Ion Hobana

I vimana nel cielo della vecchia India

Mi sento in debito di ringraziare due volte il mio amico Roberto Pinotti. Nel gia lontano 1977, lui mi ha invitato al secondo Congresso Nazionale di Ufologia, svoltosi a Toscolano Maderno. Tra alti ricercatori di meritevole fama, ho incontrato il compianto W. Raymond Drake. Siamo divenuti amici ed al suo ritorno in Inghilterra mi ha mandato i suoi libri, fra i quali Gods and Spacemen in the Ancient East. Ho trovato li qualche brano della vasta letteratura sanscrita dove si parla dei vimana, ed il mio interesse per questo soggetto e stato risvegliato. Dopo vent'anni, Roberto mi ha regalato una fotocopia di alcuni capitoli del Samarangana Sutradhara, di cui tutto il mondo parla, ma che poche persone conoscono. E stato l'istante decisivo per il mio orientamento verso il tema della relazione che vi presento oggi.

I carri volanti indiani hanno fatto la loro apparizione in Europa nell'Ottocento, quando furono tradotti e commentati i primi testi sanscriti. Ma gli studiosi hanno assegnato ai vimana lo statuto delle immagini poetiche. Per la verità, l'idea che macchine piu pesanti dell'aria possano volare pareva irreale non soltanto ai filòlogi, ma anche ai fisici ed ai meccanici, all'eccezione di alcuni visionari. Le cose cambiarono nella seconda metà del ventesimo secolo. Gli cultori dell'archeologia spaziale, per riprendere la sintAgma creata da Peter Kolosimo, hanno percepite le storie di Mahabharata e Ramayana come prove concludenti delle presenze extraterrestri. Ma vediamo di che si tratta.

Ramayana ci narra le avventure del mitico eroe Rama, figlio del re di Ayodhya. La sua moglie, Sita, è rapita dal re-dèmone Ravana e

portata sull'isola Lanka nel suo carro celeste, tirato da "Asini alati di velocità". Rama vola per liberarla sul caro di Indra, tirato da "cavalli simili ai raggi del sole". Ecco la descrizione dell'affrontamento tra Rama e Ravana: "La battaglia con tèrmine incerto durò finchè Rama, nella sua ira, volse sopra la testa l'arma micidiale di Brahma, ardente del fuoco celeste. L'arma che il saggio Agostya aveva regalato all'eroe, addobbata con piume come la lancia di Indra, fatale come il fùlmine del cielo, avvolta di lampi, irrompendo dall'arco arrotondito, trafissò il cuore di ferro di Ravana..." Finalmente, dopo l'uccisione del re-dèmone, Rama torna a Ayodhya con Sita; stavolta, il suo carro volante è tirato da cigni.

Raymond Drake considera che "Questa meravigliosa epopèa, *Ramayana*, fonte d'ispirazione della grande letteratura classica mondiale, ci stupisce oggi con le sue frequente allusioni a veicoli aèrei e bombe annientatrici che noi consideriamo invenzioni del nostro ventesimo secolo, impossibili in un passato lontano. Gli studiosi della letteratura sanscrita hanno rinunciato ai loro preconcètti, costatando che gli eroi della vecchia India sembrano essere provveduti con aèrei e missili più sofisticati di quelli che possediamo oggi." In questo caso, Drake e andato oltre i limiti delle congetture razionali. La guerra tra Rama e Ravana è decisamente classica ed i mezzi adoperati sono quelli dell'epoca: l'arco, la freccia, il carro a trazione animale. Se vogliamo trovare accèni sconcertanti nei testi sanscriti, dobbiamo leggere, per esempio, *Mausalaparvan*, una sezione del *Mahabharata* ed individuare un passaggio come questo: "Volando nel suo veloce e potente vimana, Cukra gettò contro le tre città dei Vrishnis e Andhakas un ùnico proièttile cárico con tutta la forza dell'Universo. Una colonna incandescènte di fumo e di fuoco, brillànte come mille soli, si è innalzata nella tutta sua splendore... Un fòlgore d'acciaio, un gigantesco messaggero della morte, il quale ridusse in cenere l'intera razza dei

Vrishnis e Andhakas... I corpi erano cosi bruciati che non potevano essere più riconosciuti. La pelle e le unghie erano caduti; le pèntole erano spezzate senza causa apparènte e gli uccelli erano divenuti bianchi... Dopo alquante ore tutto il cibo era infettato... Per scampare a questo fuoco, gli soldati si buttàrono nei fiumi per lavarsi loro e le loro attrezzature..." Gli autori ignoti, appartenenti ad una società tribale di alméno tre mille cinquecènto anni fa, narrano avvenimenti privi di ogni corrispondenza nella realtà del loro tempo. Il panorama apocalittico non aveva nessun significato anche per i lettori dell'Ottocento, sebbène per noi risvegli il tragico ricordo di Hiroshima e Nagasaki.

Gli orrori della ultima, speriamo, guerra mondiale sembrano essere rievocati anche in questo frammento del <u>Karnaparvan</u>, un altro capitolo del <u>Mahabharata</u>: "Vedemmo nel cielo qualcòsa simile ad una nube scarlatta, come le fiamme crudeli di un fuoco ardente. Da quella massa emesse un enorme vimana dipinto di nero, che lanciò un gran numero di proièttili fiammeggianti; il rumore che faceva avvicinandosi alla terra somigliava a quello di mille tamburi rullàndo tutti insième. Il vimana si approssimava al suolo a velocità incredibile, lanciando numerose àrmi luccicanti come oro, migliaia di fùlmini accompagnati da esplosioni violenti, e centinaia di ruote di fuoco. Fu un tumulto orrendo, in cui vedemmo cadere cavalli, elefanti da guerra e migliaia di soldati uccisi dalle esplosioni. L'armata sconfitta fu inseguita dal terribile vimana fino all'annientamento." I poeti dell'antica India non avevano nessun punto di riferimento per immaginare un aèreo in picchiàta sopra un esèrcito senza difésa.

Parliamo chiaro e tondo: in quel tempo non esistevano veicoli volanti. Allóra? La possibile risposta non è venuta in luce con Charroux, Kolosimo, Däniken e gli altri. Nel 1969, l'insigne scienziato

Frederick Soddy, futuro laureato del Premio Nobel, scriveva: "Non c'e nulla che ci possa impedire di credere che alcune razze oggi scomparse abbiano raggiunto non solo le nostre attuali conoscenze, ma anche poteri che non possediamo ancora (...) Le tradizioni scientifiche dell'antichità potrebbero essere l'eco d'epoche preistoriche, di età in cui gli uomini avanzavano già sulla nostra stessa strada". Il corollario per la nostra discussione è che i vimana e le guerre devastatrici sarebbero un ricordo di civiltà anteriori annientate in un modo cosi radicale, che non e rimasto nessun vestigio accetato dall'establishment scientifico. Pensiamo al rifiúto della scoperta di David Devenport a Mohenjo-Daro, cioè i segni inconfondibili di un'esplosione atomica.

Torniamo ai vimana, vocàbolo che significa nei testi sanscriti veicolo semovente, e nelle lingue indiane moderne - aèreo. Raymond Drake riproduce numerosi brâni nei quali si parla di vimana costruiti da artigiani esperti, spesso stranièri, denominati Yavanas, ovvéro grèci. Ma penso che il testo il più interessante non si trovi nel libro di Drake. Ho letto la storia in una traduzione del Bhagavata Purana. Il re Salva ha prestato giuramento che distruggerà Dvaraka, l'isola-fortezza del dio Krishna. Per acquistare la benevolenza e l'aiuto del dio Shiva, Salva mangia ogni giorno, per un intero anno, un pugno di polvere. Alla fine, Shiva li dice di scegliere una ricompensa. Ecco il passaggio: "Salva ha chiesto un veicolo che non possa essere distrutto dai semidèi, dèmoni, uomini, Ghandarvas, Uragas ovvéro Raksasas, che possa viaggiàre ovùnque desidera e spaventare i Vrisni. Shiva ha detto: 'Cosi sia!'. Al suo ordine, Maya Danava, il quale aveva conquistato le fortezze dei nemici del dio, ha costruito una città volante d'acciaio, chiamata Saubha e l'ha presentata a Salva."

È importante sapere che Maya Danava era il sovrâno del regno dei Danavasi, situato sul pianéta Talàtala. Questi esseri umanòidi

erano noti per la loro maestria tecnològica, come risulta dall'enumerazione delle qualità del vimana di Salva: "Era così straordinario, che ogni tanto pareva che nell'aria si trovassero molti vimana, ed un'altra volta pareva che non fosse nessuno. Ogni tanto era visibile, ed altra volta invisibile e gli guerrièri della dinastia Yadu si trovavano nell'imbròglio guardando il luogo dove si trovava il bizzarro vimana. Ogni tanto lo vedevano sul suòlo, altra volta volando nell'ària, ogni tanto stazionando sul colmo di una collina, altra volta galleggiando sull'acqua. Il meraviglioso vimana volava nell'ària, roteàndo come una tòrcia - non èra immòbile nessun istante." Queste prestazioni della "città volante d'acciaio" sembrano estratte dai rapporti sugli odierni OVNI.

A bordo del suo vimana ed accompagnato da un contingènte di Danavasi, Salva attacca Dvaraka, gettando su di essa "un torrènte di proièttili, includèndo ròcce, trónchi di alberi, fúlmini, serpenti e grándine. Sorse un vento impetuoso che coperse tutto di pólvere. Così terrorizzata dal vimana Saubha, la città del dio Krishna non aveva càlma, come la Terra quando fu assalita dalle tre cittadèlle aèree dei dèmoni." Per difendere la sua isola-fortezza, Krishna lancia sul vimana "frecce di fuoco, volando nell'alto". E la storia acquista di nuovo aspetti familiari agli studiosi degli OVNI: il Saubha divenne invisibile, il luogo dove si trova essendo indovinàto grazie ai gridi dei Danavas. Allóra, dice Krishna, "Ho approntàto, per uccidèrli, una freccia che trovò la fonte dei suoni e le grida cessàrono. Tutti gli danavas che gridavano furono uccisi dalle frècce brillanti come le raggi del sole, avviàte dal suono". Un semplice analogismo ci permètte di [illegible] ad un sistema di guida che concède alle frècce di trovarsi il bersaglio.

Finalmente, il vimana è distrutto da Krishna. [illegible] come [illegible] in chiave OVNI [illegible] Suitenen. [illegible] lettore

del Mahabharata: "Abbiamo qui un raccônto su un eròe che ha considerato questi visitatóri astronàuti come intrúsi e nemici. La città àerea e un càmpo militare, con lanciafiàmmi e cannoni enormi, senza dubbio una nave cosmica. Il nome dei dèmòni è anch'ello rivelatóre: Nivatakavacas, 'quei vestiti con armatúre stàgni' che non possono essere che túte spaziali." In verità, il nome di questo sub-gruppo dei Danavasi è composto delle parole nivata, che significa "senz'ària", e kavaca - "armatúra".

Il vimana di Salva è in modo esplícito non-terrestre, essendo il suo costruttore abitante di una altro pianeta. La stessa cosa si può dire del vimana di Bali, rè degli Daityas, eroe anche lui nel Bhagavata Purana. La sua fortezza volante è impiegàta nella grande battàglia tra gli Daityas e gli Devas. Dice il testo: "Per questa battàglia, il più cèlebre comandànte, il Maharaja Bali, figlio di Virocana, sedeva nel suo meraviglioso vimana, chiamato Vaihayasa. Questo bell'adornàto vimana fu costruito dal dèmone Maya - quello della storia di Salva! - e fornito con àrmi per ogni genere di lòtta. Era stupefacènte ed indescrivibile. Infàtti, adesso era visibile, e dopo un istante non più. Seduto in questo vimana, sotto un carino ombrèllo protettivo, e rinfrescato dalle migliori camaras, il Maharaja Bali, circondato dai suoi capitàni, sembrava la Luna spuntando nel calar della sera, quando illumina in tutte le direzioni."

L'origine non-terrestre risulta anche di testi come il Nalopakhyanam, sezione del Mahabharata: "Allóra, gli abitanti dei cieli, scendendo dal firmaménto, fermarono le loro vimana nello spazio e si rivolsero al rè Naishadha". Degli abitanti del cielo che vengono sulla Terra nei loro vimana parla in un modo símile l'ultima e la più interessante opera letteraria che vi presento oggi - la più interessante per il têma del mio intervento.

I periodi nei quali furono redatte le grandi epopèe sanscrite

sono conosciuti per approssimazione: i sècoli 5 o 6 avanti Cristo, Mahabharata e Ramayana; il sècolo 9, Bhavagata Purana. Gli indianisti concòrdano nel dire che i tre testi incorporano bràni molto più vecchi, appartenendo, confórme alla tradizione, alméno al terzo millènio. Questa incertèzza è fuor di luògo nel caso del Samarangana-Sutradhara, lavóro in versi di lunga léna e di ambizioni enciclopèdici, dedicato principalmente all'architettùra ed all'urbanistica. L'autore, il Maharajadhiraja Sri Bhojadeva, è stato identificàto da T. Ganapati Sastri, il primo editore del testo, come il rè Bhoja, sovrano di Malwa nella prima metà dell'undicèsimo sècolo. Un rè famóso per le guerre vinte, ma altrettànto per il gran numero di opere di vàri generi che li sono attribuite. Mi concedo di suppóre che Bhoja aveva scribi di valóre e di fiducia chi lavoravano senza trégua per il loro padrone, troppo occupàto a trionfàre sui campi di battaglia...

Il capitolo 31 abbandona l'argomento principale, soffermandosi sui diversi yantra . Nel Samarangana-Sutradhara, yantra è definito come un meccanismo che "controlla e dirige, confórme ad un piano, i movimenti delle cose che agiscono, ciascuna, in accordo con la sua propria natura". Sono descritti, minutaménte, gli yantra-purușa, autòmi che appaiono e si compòrtano come esseri umani. In Europa, l'épòca di gloria degli autòmi verrà dopo sette sècoli... Ma ciò che c'interessa specialmente sono le stànze dedicate alla costruzióne dei vimana. Per la traduzione dal sanscrito devo ringraziare il dottore Radu Bercea, direttore dell'Istituto di Studi Orientali Sergiu Al-George, di Bucarest:

"Costruendo un grande uccèllo di legno leggero, con il corpo sólido e bene montàto, si pone lì dentro un yantra con mercúrio e al di sotto un vàso pieno di fuòco.

Per un miràcolo, un uomo collocàto lì dentro viaggia lontano nello spazio, grazie alla compressione dell'ària attraverso il batti-

to delle due Ali, mosse dall'energia del mercúrio.

Nello stesso modo si muove un vimana di legno pesànte, símile ad un tèmpio; dentro si pongono, confórme alle régole, quàttro vàsi sòlidi pieni di mercúrio.

Grazie all'energia che nasce nei questi vàsi scaldàti dal fuòco che brucia in una caldaia di ferro, il vimana divenne in un istante un gioiello nel cielo, con un frastuòno dovuto all'energia del mercúrio."

Alla prima vista, si tratta di un velívolo con àli battànti, come quelli immaginati da Roger Bacon nel suo De Mirabili potestate Artis et Naturae e schizzàti da Leonardo da Vinci nei suoi taccuíni segréti. Ma c'è qualcosa di più, qualcosa davvéro importante. L'indianista bèlga Jacques Keyaerts constata che "l'autore conosce precisaménte la nozióne di carburànte. Or bene questo concètto è nato nel Settecento, nel occidènte, con la màcchina a vapóre, che funzionava a carbóne. Cèrto, l'impiègo del mercúrio fa trasalire i tècnici moderni; essi non trovano nei loro manuàli una possibilità di questo gènere". Sembra che i vecchi tècnici indiani avevero manuàli migliori, alméno in questo càmpo. Suryasiddantha, testo astronomico sanscrito, si riferisce ad un congégno a mercúrio che assicurava il móto circolàre di un gola-yantra, un modèllo meccànico del sistèma planetàrio. Questo ùso è stato riscoperto, incidentalménte, dai ricercatóri Gerald Schubert e J. A. Whitehead. Il 3 gennaio 1969, lóro hanno pubblicàto sulla nóta rivista "Science" un artícolo nel quale raccóntano che, empiendo un recipiènte vuòto, rotóndo e largo, con mercúrio e poi girando una fiamma all'intorno del recipiènte, hanno osservàto che il mercúrio comincia a giràre nella direzione oppósta, con una velocità sempre più grande. È vèro che nel Samarangana-Sutradhara non si parla di un fuòco rotànte, ma l'assènza di questo e di altri dettagli può èssere giustificàta, come l'ha fa V. Ramanati Shastri,

nella prefaziòne (per fortùna, in inglêse) al secondo volume: "... se i mêtodi (di costruzione) sarebbero svelati nell'òpera, una persò- na non iniziàta in quest'àrte dal precettóre cercherebbe di costruíre le màcchine e questa prova potrebbe non riuscíre, ed anche generàre turbànze e situazióni diffícili". Suryasiddhanta menziona anch'ello che il piàno del congégno a mercúrio deve rimanére un segréto. D'al- trónde, nella vècchia India era una pràtica usuàle di trasmèttere le conoscenze scientifiche e tècniche soltànto dal maèstro al discé- polo che godeva la sua fiducia. La conseguènza? Queste conoscenze si sono perse ogni volta che il legàme tra il maèstro ed il discépolo si e rótto.

Altre stanze del capitolo 31 ci dicono che i vimana possono vo- lare "in sù, in basso, avanti, indietro ed anche a destra ed a sinis- tra", e che questi movimenti, "dovùti totalménte all'efficienza di questo yantra", assicurano "l'alzàta nel cielo degli abitanti della Terra, e la venúta sulla Terra degli abitanti del cielo". La chiave del problema e, òvvio, la credibilità di tutte queste descrizioni, formulàte in un linguaggio di sorprendente precisióne e tecnicità, che non s'incontra nei testi presentati anteriorménte. Su questo ar- gomento si pronuncia T. Ganapati Sastri, nella prefazione al secondo volume del Samarangana-Sutradhara: "Si potrebbe dire che le diverse màcchine menzionate nell'òpera, la màcchina elefante, la màcchina vígile, la màcchina volante etc., che non sono state viste e non si è udito prima niente di loro, sono soltanto prodotti dell'immagina- zione e non màcchine reàli, costruite ed utilizzate nella pratica. Non è cosi; cose che hanno esistito una volta, in fine dei conti giun- gono ad essere considerate irreali, per causa di non utilízzo, e co- se che chiedono molto lavoro, molto tempo e molto denaro possono con facilità giungere ad essere non utilizzati."

A mio parere, siamo in grado di r[illegible] chiavi di queste cre-

dibilità quando i riferimenti alle macchine volanti dei testi sanscriti saranno studiati non solo dai filòlogi, ma anche dagli scienziati capaci di interpretarli nell'àmbito delle loro conoscènze. Allora avremo forse la rivelazione che il volo con macchine più pesanti dell'Aria non è stato realizzàto negli ultimi due secoli e che, in verità, una volta gli abitanti della Terra s'inalzavano nel cielo e gli abitanti del cielo venivano sulla Terra, nei loro mirabili vimana.